

UN PATTO SULLE MIGRAZIONI CHE MANCA DI CORAGGIO

di Pietro Bartolo

su Il Corriere della Sera del 27 settembre 2020

Caro direttore, il «Patto sulla Migrazione e l'Asilo» presentato dalla Commissione europea sta facendo discutere. E molto. In particolare in quei Paesi investiti, ormai da anni, dal fenomeno migratorio e che devono affrontare una situazione complicata, caratterizzata da alti costi non solo finanziari, per supplire ad una inadeguata politica europea segnata dal famigerato «Regolamento di Dublino».

Vorrei fare un'osservazione preliminare che ho avuto modo di anticipare in occasione della presentazione delle linee del «Patto» nella commissione parlamentare. Ai commissari Margaritis Schinas e Ylva Johansson, responsabili delle proposte, ho chiesto: «Mi spiegate qual è la differenza tra migranti che scappano dalla guerra e quelli che scappano dalla fame? Io non l'ho ancora capito». Non mi attendevo, ovviamente, una risposta. Perché, a mio avviso, una risposta non c'è. O, perlomeno, ve n'è una sola: nessuna differenza. Sapete che c'è? Quasi quasi preferirei, se toccasse a me, morire in guerra.

L'ho detto in quell'aula, in maniera anche provocatoria, perché nell'affrontare una nuova pagina della vicenda migratoria non vorrei che si smarrissero i valori fondativi dell'Unione europea, primo tra tutti quello della solidarietà. Sta scritto nel Trattato (art.80 TFUE) che è la nostra Carta fondamentale e che deve guidare l'attività politica e legislativa.

Ho l'impressione che, dopo tanta attesa, la Commissione abbia prodotto un «Patto», accompagnato da specifiche iniziative legislative che devono fare il loro corso, all'insegna della rinuncia ad obiettivi più ambiziosi. La presidente Ursula von der Leyen aveva fatto ben sperare ma il «Patto» è apparso come condizionato dalla paura di dover affrontare a viso aperto i ricatti dei Paesi a guida sovranista o, meglio, nazionalista.

Qual era, infatti, parliamoci chiaramente, il problema più spinoso da affrontare? Indubbiamente quello della presa in carico dei migranti in arrivo nei Paesi del sud Europa (prevalentemente in Italia, Grecia, Spagna, Cipro e Malta) sulla base del meccanismo «Dublino». In buona sostanza: dove arrivano, restano per lungo tempo. L'espressione «ricollocaimento obbligatorio e automatico» tra tutti gli Stati membri non ha trovato,

nemmeno stavolta, una sua operatività e gli strumenti ora inventati, come il «pre-screening» finiranno, a conti fatti, con il perpetuare dell'attuale situazione: affollamento nei Paesi di primo arrivo e lungaggini esasperate prima di espletare le pratiche eventuali per l'asilo. Il meccanismo, poi, della cosiddetta «sponsorizzazione» dei migranti da rispedire indietro a carico di Paesi che rifiutano il principio di solidarietà, è francamente di dubbia realizzazione e soprattutto si fonda sull'idea che le persone che chiedono assistenza e aiuto sono solo dei numeri e dei pacchi da mettere su un volo speciale.

Ma per andare dove?

In effetti, il «Patto» sembra essere molto sbilanciato sul capitolo dei rimpatri piuttosto che essere un testo ragionato che si fondi esclusivamente sul principio di solidarietà verso gli altri ma anche di solidarietà all'interno dell'Unione. Non voglio dire che la proposta abbia una visione securitaria da Europa-fortezza. Di sicuro, non risolve, se l'impianto resterà questo, il problema reale e che abbiamo davanti: quello della responsabilità di tutti i governi.

So bene che ci sono forti resistenze ma se il negoziato parte già da un livello basso per non infastidire da subito i vari Orbàn non penso che si andrà tanto lontano.